

Giovedì 18 giugno 1998

10 l'Unità

LA POLITICA



ROMA. Porte aperte - anche se «virtuali» - alla direzione di domani a Botteghe Oscure. Per seguirne i lavori, infatti, basterà avere un computer, un modem e un programmino ad hoc. Dopodiché occorre collegarsi alla pagina Web a quest'indirizzo (<http://www.democraticidisinistra.it/>) e una volta lì, «cliccare» sul bottone dove c'è scritto «direzione». Sarà così possibile ascoltare - e se si vuole anche vedere - tutti gli interventi. Direzione in qualche modo pubblica, dunque. Meno chiaro è quel che sta avvenendo in questa vigilia di discussione. Ancora non si sa, per esempio, se D'Alema terrà o meno la relazione introduttiva. L'unica cosa certa - su questo convergono tutte «le voci» - è che l'organismo dirigente dovrebbe concludersi con l'approvazione di un documento che impegnerà il partito a sostegno del referendum Passigli. I ds, insomma, da dopodomani si daranno da fare perché la richiesta di abrogazione dello scorporo raggiunga le firme necessarie. Questa è l'intenzione, ma non è detto che tutti siano d'accordo. La

sinistra del Pds, per esempio, vuole prima capire come sarà formulato il documento. Una cosa - dicono - è se il referendum Passigli viene visto come uno strumento per «stoppare» l'iniziativa Segni-Di Pietro, altra cosa è se l'abolizione dello scorporo diventa il «centro» dell'iniziativa dei Ds. Comunque sia, sarà questo uno dei temi del confronto interno. Lo conferma anche il senatore Claudio Petruccioli, da sempre considerato un «ulivista». Che in uno scritto per «Liberal» anticipa quelle che saranno le richieste di un «pezzo» del partito: impegnarsi su tutti e due i referendum. Scrive Petruccioli: «Faccio parte del comitato che ha promosso il referendum per eliminare la proporzionale. Ne sono assolutamente convinto e penso che limitarsi a togliere dimezza lo scorporo sia troppo poco... Ciò nonostante come cittadino, democratico di sinistra faccio a Passigli (l'invito è esteso anche a D'Alema, ma posso capire che lui come segretario di un partito debba essere più riservato) una proposta: firmiamo tutti e due i referendum».

Nasce Aprile rivista «pungente»

«Lo stile sarà pungente e affettuoso, un po' come l'ultimo film di Moretti che ha contribuito alla scelta della nostra testata». Così scrive il direttore Aldo Garzia sul primo numero di «Aprile», il nuovo settimanale della sinistra che sostituirà il settimanale dei comunisti unitari «Cominform». Dove si collegherà il nuovo settimanale? Il direttore - che ha partecipato alla conferenza stampa assieme a Nappi, Fumagalli e Crucianelli - spiega che «si collegherà sul versante della sinistra critica».



L'ARTICOLO

Post Bicamerale Le due strade complementari

ANTONIO CANTARO*

«CHE FARE» dopo il tonfo della Bicamerale? Tommaso Padoa-Schioppa, in un pacato e ragionato articolo del «Corriere della Sera» di domenica 14 giugno 1998, suggerisce e motiva due possibilità complementari, due percorsi parlamentari da perseguire contestualmente:

a) la strada della «legge ordinaria» per assicurare maggiore stabilità ai governi (in sostanza un nuovo sistema elettorale) e maggiore efficienza alla giustizia (misure che ne snelliscano i tempi);

b) la strada degli «emendamenti alla Costituzione» del 1948 per ciò che concerne la semplificazione delle leggi (e del procedimento legislativo) e il federalismo.

E una ipotesi esplorata già in sede di Centro per la riforma dello Stato.

E una ipotesi assai ragionevole che merita - a mio giudizio - di essere sostenuta, ma anche ulteriormente approfondita, corretta e precisata. Padoa-Schioppa ricorda giustamente come dal 1992 quella che i giuristi chiamano la «Costituzione vivente» si sia già profondamente trasformata «in senso maggioritario» (leggi elettorali e ruolo centrale del capo dello Stato) e in «senso sovranazionale» (trasferimento all'Unione Europea del potere monetario e della disciplina di bilancio). E ricorda, altresì, come questo «mutamento di fatto», assai più rapido ed efficace delle riscritture della Costituzione tentate nell'ultimo quindicennio dalle diverse Commissioni bicamerali, abbia finito per rendere meno cogente l'esigenza del rifacimento della Carta del 1948.

Da qui il suggerimento, di buon senso, di procedere in alcune materie per via di legislazione ordinaria e in altre per via di «riforme organiche» emendamenti costituzionali.

Si tratta di un capovolgimento dell'impianto taumaturgico ancora prevalente tra le forze politiche: Assemblea Costituente, Commissioni parlamentari ad hoc, utilizzo della procedura del 138 per riscrivere sotto dettatura le riforme appena arenatesi alla Camera.

Un impianto che ha gli indubbi pregi delle impostazioni realiste (non giacobine), gradualiste (di rottura non traumatica dell'ordinamento costituzionale), antiformaliste (la Costituzione non è solo il testo scritto).

Per questa ragione è, probabilmente, la strada che, di fatto, finirà per prendere «la lunga e difficile transizione italiana», con il prevedibile ed auspicabile esito di una rivalutazione e rilegittimazione di quelle parti ancora vive e vitali della Costituzione Repubblicana: i valori egualitario-partecipativi, la centralità del lavoro come forma del legame sociale, la crucialità delle istituzioni della rappresentanza democratica.

Vale la pena, dunque, di prendere sul serio l'invito di Padoa-Schioppa e di approfondire quali percorsi (politici, istituzionali,

parlamentari) possano dare credibilità alla strada della legislazione ordinaria e, in particolare, alla strada emendativa.

Quest'ultima, come è noto, è la «procedura normale» seguita negli Stati Uniti (la cui Costituzione approvata a Filadelfia nel 1787 si compone anche di ventisette emendamenti costituzionali approvati nel corso di oltre due secoli). Ma può essere esportato un modello nato in un diverso quadro ordinamentale (confederale) e in una diversa cultura giuridica? Può essere esportato in un'Italia che non ha ancora introiettato la lezione di tangentopoli, in un'Italia ancora tentata di utilizzare, snaturandolo, lo strumento referendario in chiave plebiscitaria e quale palestra di nascenti movimenti politici?

Se non vogliamo rinviare «ai posteri l'ardua sentenza» è necessario misurarsi molto seriamente con queste obiezioni. Personalmente ritengo che la prospettiva di una riforma della Costituzione per via emendativa guadagnerebbe in consenso e credibilità se, superando i limiti della Commissione D'Alema, assumesse quali protagonisti attivi - e non quali semplici spettatori - l'opinione pubblica, la società civile, i cittadini più semplici. E ritengo, altresì, che la ricostruzione di una piena sintonia tra «Costituzione e popolo» esiga essenzialmente due condizioni.

La prima condizione è che le riforme progettate siano precedute da «referendum d'indirizzo» analoghi a quello tenuto nel 1946 per la scelta tra repubblica e monarchia (se ne è parlato al recente congresso del Movimento Federativo Democratico); o, in alternativa, siano seguite da «referendum confermativi obbligatori»: in entrambi i casi si avrebbe l'evidente vantaggio democratico di «rifondare il nuovo ordinamento costituzionale» su una volontà popolare chiara ed esplicita.

La seconda condizione è che accanto alla derubricazione di certe materie (la giustizia alla legislazione ordinaria) si proceda contestualmente all'ampliamento del «catalogo delle riforme costituzionali», includendovi capitoli dimenticati, ma assolutamente necessari per dare fondamento democratico alla vita della Repubblica: assetto pluralista dei media, democratizzazione della vita interna dei partiti, una nuova regolamentazione dello spazio delle rappresentanze sociali vecchie e nuove.

Solo a queste condizioni si può pensare che la discussione sul destino della democrazia, della politica, delle istituzioni uscirà dal circolo autoreferenziale del ceto politico, senza cadere nell'irruenza spettacolarizzata e semplificata delle iniziative referendarie abrogative. E il discorso sulla Costituzione potrà tornare ad essere un discorso autenticamente pubblico e politico, un interrogarsi in modo democratico e tollerante sulle ragioni della «polis» e sul suo futuro.

* presidente del Centro per la Riforma dello Stato

L'INTERVISTA



BOLOGNA. Nessun *de profundis* ma, come è nello stile dell'uomo, una sferzata. L'ennesima. Pierre Carniti, parlamentare europeo, ex segretario Cisl, leader dei Cristiano-sociali, interviste sul travaglio che scuote i Democratici di sinistra giusto alla vigilia di una Direzione che si annuncia niente affatto rituale.

Onorevole, il progetto di Firenze, di unire finalmente la sinistra e le diverse culture che ad essa si rivolgono, è entrato in crisi?

«Il progetto è giusto, e corrisponde alle esigenze politiche della sinistra democratica e di governo in Italia, ma fatica a decollare. E come un aereo che sta rullando sulla pista e da qualche tempo ha difficoltà ad alzarsi. Tre mesi non bastano per fare un bilancio ma possono servire a capire cosa appesantisce il volo.»

Dov'è il male oscuro dei Ds?

«Finora è mancato o è stato inadeguato lo sforzo di proporre una nuova cultura politica. E si badi che è un prerequisito per una nuova formazione che nasce volendo rivolgersi a storie, tradizioni, esperienze, sensibilità anche diverse della sinistra italiana e che devono trasformarsi in sintesi comune. Il rinnovamento è indispensabile anche per definire un orizzonte programmatico politicamente forte ed eticamente esigente. Bisogna rendere chiaro agli italiani quali sono le discriminanti programmatiche sostenute dai Ds all'interno della coalizione.»

Qual è la discriminante fra destra e sinistra?

«Resta e deve restare l'eguaglianza. Ciò significa in primo luogo fare i conti con la questione del lavoro: quello che manca e quello che cambia, con ciò che comporta in termini di azione politica. La destra affida al mercato la soluzione di tutti i problemi, compreso questo. Io credo sia

Carniti: «Siamo un aereo che non decolla ancora»

«E per partire non basterà la vecchia Quercia»

fondamentalmente falso, oltre che inaccettabile; questioni quali l'esclusione, la povertà, il lavoro, da solo il mercato non può risolverli.»

Molti militanti lamentano un deficit di democrazia interna al partito, hanno ragione?

«Sì, questo deficit c'era nel Pds, nel Pci, e nelle altre formazioni politiche. Però i Democratici di sinistra, essendo una formazione nuova, hanno un dovere maggiore di rapportarsi agli iscritti, agli elettori, con forme e modalità diverse rispetto a quelle tradizionali. L'Italia è lunga non solo per le istituzioni ma anche per i partiti. Dunque occorre darsi una organizzazione interna di tipo federale che consenta da un lato l'apporto delle culture diverse che si è voluto mobilitare, e dall'altro con una vera articolazione territoriale. Il tema della forma-partito è aperto e sarà oggetto del primo congresso. Comunque nessuna grande organizzazione collettiva risolve mai una volta per tutte i problemi della democrazia interna che vanno affrontati periodicamente mettendo in discussione anche se stessi, anche la struttura, il modo di formare le decisioni e selezionare il gruppo dirigente.»

Gli iscritti dicono che si discute poco...

«Il punto non è tanto di un partito che discute, perché anche al bar lo si fa, magari... su quale formazione deve mettere in campo Maldini. Si tratta di ragionare in funzione di una decisione. La democrazia è regole e pro-

cedure per formare le decisioni e selezionare il gruppo dirigente. Aggiungo però: non illudetevi, non illudiamoci che le regole, le procedure esprimano una verità assoluta, perenne.»

Il maggior partito della sinistra soffre di senilità cronica; c'è una via per agganciare i giovani?

«Occorre un'identità dal punto di vista dei valori, e una proposta che abbia al suo centro, non come invocazione ma come oggetto di una politica, il tema decisivo del lavoro. Nel Ds questa spinta si è appannata; c'è

una difficoltà a percepire, capire, indicare terapie di tipo strutturale. Anche a sinistra sussiste un'idea congiunturale della disoccupazione. Si pensa basti uno sforzo per una politica economica più espansiva e i risultati verranno da soli. Ma ovunque, da vent'anni, non è più così.»

Come si costruisce un moderno partito di massa quale il Ds aspira a diventare?

«Lo si rilancia con una identità etica forte, con una proposta programmatica comprensibile, persuasiva. Gran parte della politica italiana si consuma sulle iniziative, manovre, trappole, alleanze che si fanno o si disfano nei salotti o nei bar. Nessun italiano ha interesse per questioni che appaiono sulla stampa ma sono prive di rapporto con la sua vita quotidiana, con le sue speranze.»

Vuol dire che i Ds si sono avvitati su questioni istituzionali, amministrative, che hanno discusso troppo di Bicamerale?

«In parte era inevitabile. Però i dati sulla partecipazione alle ultime elezioni sono un sintomo di disamore verso la politica che non si può deplorare solo affermando che si perde il senso civico. C'è un limite della politica a farsi intendere. La prima esigenza dei Ds che restituiscono significati percettibili alla politica, presupposto per lavorare anche alla ricostruzione di un disegno collettivo di riscatto del Paese. È anche una que-

Bandiere della Quercia durante una manifestazione. A sinistra Pierre Carniti

stione di come si consente al militante di pesare nelle decisioni. Al congresso io proporrei l'elezione diretta dei dirigenti da parte di tutti gli iscritti: segretario, presidente, coordinatore. L'affievolimento della militanza deriva anche dal fatto che chi sta a sinistra non è contento di una finta partecipazione, troppo mediata, non vede il rapporto tra il suo impegno e le decisioni che alla fine si prendono. E il tema riguarda anche la selezione dei candidati alle politiche.»

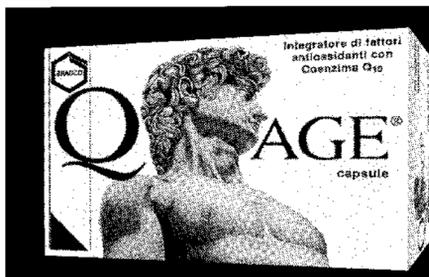
Lei vede le «altre» culture poco rappresentate nel nuovo partito?

«Questo è un limite per i democratici di sinistra. L'ostacolo lo si aggira cambiando le abitudini. Mark Twain insegna che «le abitudini non si butano dalla finestra bensì dalla scala un gradino alla volta...»; è sempre molto difficile disfarsene, pure di quelle cattive. Se si vuole che i Ds non siano il mero proseguimento del Pds con un po' di proselitismo occorre uno sforzo in più. Neppure in Emilia il Pds sarebbe autosufficiente. Bisogna rimettersi in discussione con pazienza e volontà, se no l'aereo continuerà a rullare sulla pista senza alzarsi in volo.»

Carniti, ma lei ha fiducia nel decollo?

«Rispondo con Giovanbattista Vico: «Parean travesse ed erano invece opportunità»».

Sergio Ventura



Q-AGE®

contro inquinamento, stress, fumo, alcol, diete sbilanciate.
UNA DIFESA IN PIÙ PER STARE BENE A LUNGO



GARANTITO DA BRACCO
SOLO IN FARMACIA